Sabrina Ciuffreda

Un filo invisibile - racconto ispirato al dipinto di John Meyer

«Non posso! No, non posso!»
Si sollevò sui cuscini, trattenendo il lenzuolo sul corpo, quasi a proteggersi dalle proprie parole. La domanda di lui l'aveva colpita come una saetta.
Le dava le spalle, si stava annodando la cravatta e non si era voltato nel chiederle:
«Lascerai tuo marito, ora?»
«Non posso!» — ripeté, la voce roca e spezzata nel silenzio mattutino della stanza d'albergo.
Vide i suoi muscoli guizzare sotto la camicia, immaginò la mascella contratta, lo sguardo duro.
Si erano incontrati al primo anno di università.
Immersi nella folla anonima dell'aula, tra loro era corso uno sguardo, carico di un'intensità indefinita. Poi si erano cercati: lei timida e impacciata, avvolta dai lunghi capelli castani; lui bruno, spavaldo, scanzonato. Divennero amici, compagni, amanti.
Di quei mesi ricordavano le passeggiate sul lungomare, mano nella mano; i baci furtivi, l'amore che prorompeva impetuoso.
Poi lui aveva lasciato l'università, lei aveva cambiato città. E si erano persi, senza un vero perché.
Quando si è giovani, è strano pensare che stai scrivendo la tua storia. Vivi, e basta.
Eppure, a distanza di anni, quando il suo matrimonio era ormai crollato, lui l'aveva cercata di nuovo. Si erano raccontati come se non si fossero mai lasciati.
In quella città lontana erano tornati i ragazzi del primo anno, ritrovando la freschezza di un amore che il tempo aveva assopito, non spento.
E ora lui sapeva che le parole di lei sarebbero state le ultime tra loro.
Avrebbe stretto il nodo alla cravatta, abbracciato con lo sguardo la stanza e la bottiglia che aveva celebrato il loro incontro.
Le avrebbe accarezzato i capelli, le spalle nude, e baciata ancora in silenzio, per portare con sé il sapore di lei.
Ancora una volta si sarebbero allontanati.
Ma lui già sapeva che, nella solitudine di una notte insonne, le avrebbe scritto ancora.